

Sylvie, ultimo giro a testa (e gamba) alta

Sylvie Guillem lascia la scena della danza, a 50 anni, con la tournée del suo spettacolo “contemporaneo d’autore” (Forsythe, Ek, Khan, Maliphant) che ha debuttato in marzo al Teatro Comunale di Modena e passerà tra l’altro a Londra, alle “Nuits de Fourvière” di Lione e a Parigi, e si concluderà in dicembre a Tokyo.

Bellissima e perfetta ma fredda, è stato detto; di certo altera, intollerante, anticonformista almeno a parole; parole di cui è stata avara nelle interviste. Ma non sempre; Valeria Crippa l’ha intervistata per vent’anni e ritraccia qui una personalità attraverso quelle parole

Strano rito il *farewell tour*, ultimo giro della danza. Esequie pubbliche, intorno al mondo, di una carriera eccellente. Da una parte, l’esclusività di un rito che si celebra una volta sola – *one-shot* – in un preciso teatro di una città, di fronte a spettatori elettrizzati dalla folgore emotiva sprigionata dall’inchino di commiato dell’*étoile*. Addio per sempre. Dall’altra la riproducibilità dell’evento, virtualmente replicabile all’infinito, a richiesta in un altro punto del globo, di fronte ad altri spettatori, ugualmente commossi ed eccitati per quell’addio, rivolto a loro, e solo a loro, dalla stella prediletta. Ancora addio.

In gran voga in tutto il mondo (in Italia, meno), il rito di suffragio di una brillante carriera sulle punte avviene, nella maggior parte dei casi, attraverso l’ostensione dell’eclissante stella nei suoi cavalli di battaglia. Se la *star* è una signora, è solitamente accompagnata da un prestante partner con massimo spolvero scenografico e contorno

Sylvie Guillem, Rudolf Nureyev negli anni Ottanta (ph. Eurofotocine)



della compagnia di riferimento (possibilmente) in lacrime.

Più si brilla in fondo alla carriera, più si continuerà a sfiorare nella memoria di chi c’era, sembra essere il metro di misura adottato nel *farewell tour*. Da tutti, tranne che da lei. Sylvie Guillem ha scelto esattamente l’opposto per avviare la sua *tournée* dell’addio, al debutto mondiale, il 30 marzo scorso, in Italia, sulla scena del Teatro Comunale di Modena, piccola città ballettofila ma defilata. Niente pompa, Madame Guillem ha optato per una formula “shabby chic”, “finto povera”: grandi maestri (Forsythe, Ek), scena minimale, contemporaneo d’autore *top* (Khan, Maliphant).

Snob? Ovvio. Però... Torniamo al 1999, sfogliando le pagine del n. 115 di *BallettoOggi*: «Sylvie Guillem, la divina di ghiaccio» s’intitolava un corsivo al fulmicotone firmato da Vittoria Ottolenghi in cui la decana dei critici italiani (grande amica di Nureyev) confessava, senza reticenze, l’irritazione, «l’irragionevole indifferenza se non animosità», provocata in lei dalla stella parigina fin dall’esordio al Concorso di Varna: «regale, bellissima, perfetta, fredda». Certo, aggettivi che si attacciano a un’artista che ha fatto del rigore e del perfezionismo l’unità di misura del suo esistere in scena, baciata da una natura generosa nel fornirle una bellezza abbagliante, ma raffinata, doti che hanno stregato prima Rudolf Nureyev e Maurice Béjart (che di lei diceva: «È un talento unico dalla personalità multipla, evidente e inafferrabile come tutto ciò che supera le regole e raggiunge quel luogo misterioso in cui i grandi poeti s’imbarcano sul loro ‘bateau ivre’. Ci libera dal grigiore della quotidianità e con un calcio alle stelle ci proietta nel futuro.»), poi William Forsythe, Bob Wilson.

Pubblico e critica hanno venerato o detestato Sylvie Guillem. C’è chi ha addirittura esultato per l’errore più unico che raro – cliccatissimo su Youtube – di uno scivolone nella *Bella Addormentata* con il Royal Ballet esaltato dal titolo “Sylvie Guillem is human!” –, cercando in quell’imperfezione un modo per rendere più accessibile una ballerina scomoda, ingombrante per indole all’interno di qualsiasi compagnia istituzionale, al Ballet de l’Opéra de Paris come al Royal Ballet.



*Sylvie Guillem: "Bye",
c. M. Ek (ph. L. Leslie-Spinks)*



Gamzatti, superficiale e stupida. Altri ruoli che non amo? La Sylphide, un'idiota integrale, non potrei mai danzarla. Salvo solo "Giselle", un personaggio dignitoso, con un percorso di crescita interiore attraverso il dolore".

La sua versione coreografica di *Giselle*, creata per il Balletto Nazionale Finlandese, approdò alla Scala nel 2001: «Troppo spesso nella versione tradizionale, quando danzavo tra i cortigiani – mi raccontò – mi sono sentita come un brutto anatroccolo in mezzo a gente infiocchettata e irreale. La mia *Giselle* è viva e pura e non tratta il pubblico da bamboccio». Dieci anni dopo, nel 2011, una sua interpretazione di *Manon* di MacMillan fu un capolavoro di sapienza teatrale, preceduta da una feroce polemica con il teatro milanese che le chiuse, in seguito, le porte: «Restauro sbagliato, chi comanda non rispetta le esigenze degli artisti» sbottò.

Poco male: nel 2012 la Biennale di Venezia le assegnò il Leone d'oro alla carriera "per aver ridisegnato la figura della ballerina sfidando le leggi della fisica". Molto meno roboante il bilancio della carriera che lei tracciò in quell'occasione durante l'intervista: «Avrei potuto fare la fine di un tappo che galleggia sull'acqua in balia delle correnti – mi confessò – Invece ho preferito prendere in mano il timone della mia vita e affrontare il mare aperto. Quando Nureyev mi nominò *étoile* all'Opéra de Paris avevo solo 19 anni; per molti ballerini sarebbe stato un traguardo, non per me. Nureyev era un intransigente, da lui ho capito molte cose. Troppe sicurezze e comodità sono nemiche dell'arte. Meglio tenersi costantemente sul precipizio. Mi appoggio per l'organizzazione della mia attività al Sadler's Wells di Londra. Ma non penso al marketing e non ballo per essere riconosciuta in strada. La danza deve bastare a se stessa».

Coerente fino all'addio, annunciato pochi mesi prima del debutto del *farewell tour* a Modena: «Più in alto di così non posso salire. Tanto vale fermarsi e chiudere con la danza. È una decisione sofferta. Ma preferisco essere io a scegliere liberamente, prima che il mio corpo cominci a cedere. Non voglio che sia il pubblico ad accorgersene prima di me. Meglio un taglio netto e una ferita pulita piuttosto che un dolore che corrode come un veleno. Così sarà più facile guarire». Piuttosto schietta per essere stata una Sissi fredda e perfetta. O no?

Valeria Crippa

Qui sotto una serie di autoritratti di Sylvie Guillem per la rivista "Vogue" (2000)

Sylvie Guillem nella sua "Giselle" a Londra nel 2001 con il Balletto della Scala (ph. J. Moatti)

Ecco, l'impressione di Sylvie Guillem che ho personalmente maturato in anni di interviste per *Il Corriere della Sera* è proprio questa: non l'algida diva altezzosa, ma una creatura planata da Urano, insofferente al sistema, proiettata nel futuro. Ingombrante sì, ma soprattutto per se stessa, per la necessità innata di spingersi in avanti, fuori dal coro, meglio se da sola. Il tema dell'emancipazione della femminilità nel balletto emerse chiaramente in una conversazione a Milano, febbraio 1999, al Grand Hotel et de Milan (albergo storico dove si spense Giuseppe Verdi): tra gli stucchi e gli specchi, Guillem sbucò in scarponi e calzoncini, stile Lara Croft, treccia lunga rosso Tiziano, fumando Lucky Strike: «Bayadère? È una pupattola ingenua, senza profondità psicologica né logica drammatica – dichiarava senza esitazioni alla vigilia del suo debutto nella versione di Makarova alla Scala – Lo stesso vale per

